

Il "nuovo intellettuale"

MENTRE il pensiero idealistico va sperdendosi o nelle astrazioni delle formule accademiche o nella confluenza con l'avversario cattolico; mentre il dogmatismo confessionale tenta il suo reingresso nella vita culturale attraverso la negazione di tutto il pensiero moderno, ad un uomo della classe operaia tocca oggi in Italia di riproporre i temi più urgenti della nostra cultura: è Antonio Gramsci che assolve il compito di spingere vigorosamente innanzi l'indagine della realtà storica e sociale.

Sembrava, e a molti ancora sembra, che l'indipendenza degli intellettuali dal tempo e dalle classi fosse ormai un dato permanentemente acquisito al pensiero; e sembrava che vi fosse da parte del movimento operaio l'incapacità di porre e risolvere il problema culturale per inadeguatezza e rigidità delle impostazioni generali del marxismo (e da ciò si deduceva la « fine » del marxismo, divenuto incapace di produrre nuove visioni e nuovi fermenti). Ma intanto che Croce melanconicamente declina, e raccomanda ai discepoli quel « rimettersi in contatto continuo con la realtà » che egli pare aver dimenticato nella immobilità della sua formula; ed i suoi discepoli, proprio essi, « pensano sulle formule, e le combinano, le spremono, le strapazzano senza che da esse sghorghi una stilla di nuovo vero », ecco che dal campo della « esaurita » filosofia della prassi sgorgano quelle stille a documentare da un lato la sua vitalità, e dall'altro a demolire uno dei caposaldi della vecchia cultura.

Questi due obiettivi, come è naturale, vengono insieme raggiunti non contrapponendo formula a formula, filosofia a filosofia, ma indagando « un processo reale di formazione », ricercando il criterio di distinzione, come scrive Gramsci, non « nell'intrinseco delle attività intellettuali », ma « nell'insieme del sistema dei rapporti in cui esse... vengono a trovarsi nel complesso generale dei rapporti sociali ».

E' appunto in questo metodo di-

verso, rivoluzionario, in questa « spregiudicatezza » (per usare un termine di Croce), la novità e la forza dell'indagine di Gramsci. Perché è indubbio che inutile diviene ogni ulteriore ricerca condotta all'interno delle singole attività intellettuali e del loro complesso, se prima non si sia chiarito, come solo ora è storicamente necessario e possibile fare, il complesso delle « condizioni » di ogni attività intellettuale, le quali appaiono a sempre più larghi strati culturali non come macchie del tempo che occorra cancellare, ma come elementi che indispensabilmente concorrono a formare le concezioni totali del mondo religiose e filosofiche, e persino quei frammenti o, a volte, anche totalità di conoscenza che ci sono dati dalla poesia. Una ricerca nell'intrinseco ha dato tutto quel che poteva dare: è giunta a certe « formule dottrinali » ormai divenute di comune dominio, ma non per questo restano vitali; anzi morte nei suoi creatori stessi i quali, ormai, ne sono (è ancora Croce che parla) soltanto « possessori ». Una ricerca che non voglia essere solo accademia non può che mirare a chiarire le condizioni e i rapporti in cui il lavoro intellettuale si è esercitato, manifestato e perciò, volta a volta, diversamente « caratterizzato ». E' questo infatti ciò che ancora non sappiamo: è questo il nuovo stimolo che inizia il nuovo processo: è questa la nuova domanda che la nuova realtà, l'esperienza della classe operaia, pone, ed alla quale le formule dottrinali codificate non danno risposta altro che ignorandola.

Ma l'intrinseco dell'attività intellettuale? Se l'indagine di Gramsci, il metodo di indagine che lo ha condotto a delineare con tanta chiarezza il processo storico della formazione dei ceti intellettuali e le condizioni della loro attività, è sufficiente a darci, almeno in abbozzo, una storia della cultura, serve esso egualmente bene a cogliere l'intrinseco di ogni attività intellettuale, che l'idealismo assume

di avere, solo lui, rivelato e definito. Serve cioè la storia interiore della filosofia, della letteratura, ecc., altrettanto bene che la storia della cultura? E' indubbio che no, se per l'intrinseco dell'attività intellettuale si intende, al modo idealistico, la presunta indipendenza e autonomia delle attività conoscitive. Ma è indubitato che serve egregiamente a cogliere l'intimo valore conoscitivo, e perciò stesso propulsivo, di filosofia e poesia, ciascuna nel suo tempo e nel suo spazio, come voci, ciascuna, di una realtà e di una storia, che rendono quella realtà, che è sempre umana, consapevole di sé, e da un lato la fissano in uno dei suoi aspetti, mentre dall'altro concorrono a modificarla.

Del resto è questo l'ulteriore lavoro che resta da svolgere. I « limiti » dell'opera di Gramsci sono le strade per cui si incammina il nuovo lavoro di ricerca: non sono angustie di orizzonti o insufficienze di metodo. Dalle aperture che egli pratica nella fitta cortina di concetti e impostazioni tradizionali (cui ci hanno abituato il condizionamento della scuola e dell'ambiente e la forte venatura di accademismo che, tradizionalmente, affiora nella cultura italiana), si intravedono sviluppi fecondissimi. Nei saggi e nelle note, sparse e frammentarie ma tuttavia collegate lungo una chiara linea conduttrice, v'è in nuce tutta una nuova storia letteraria, politica e sociale: una storia da scrivere ancora, ma che sarà scritta, non soltanto con il lavoro di verifica e di sviluppo concreto degli spunti suggestivi di cui sono così ricchi i quaderni del carcere, ma soprattutto con la lotta per la formazione effettiva del nuovo tipo di intellettuale, il cui modo di essere, scrive Gramsci, « non può più consistere nell'eloquenza, motrice esteriore e momentanea degli affetti e delle passioni, ma nel mescolarsi attivamente alla vita pratica, come costruttore, organizzatore, "persuasore" perchè non puro oratore — e tuttavia superiore allo spirito astratto matematico; dalla tecnica-lavoro giunge alla tecnica-scienza e alla concezione umanistica storica, senza la quale si rimane "specialista" e non si diventa "dirigente" (specialista più politico) ».

Verso questi obiettivi che Gramsci ci rivela e addita occorrerà camminare.

a. m. c.

A. M. Cirese

1949b

Il “nuovo intellettuale”

Socialismo, n.s., 5. (1949), n. 1 : 27

pubblicato sul sito www.amcirese.it il 7 ott. 07

Mentre il pensiero idealistico va sperdendosi o nelle astrazioni delle formule accademiche o nella confluenza con l'avversario cattolico; mentre il dogmatismo confessionale tenta il suo reingresso nella vita culturale attraverso la negazione di tutto il pensiero moderno, ad un uomo della classe operaia tocca oggi in Italia riproporre i temi più urgenti della nostra cultura: è Antonio Gramsci che assolve il compito di spingere vigorosamente innanzi l'indagine della realtà storica e sociale.

Sembrava, e a molti ancora sembra, che l'indipendenza degli intellettuali dal tempo e dalle classi fosse ormai un dato permanentemente acquisito al pensiero; e sembrava che vi fosse da parte del movimento operaio l'incapacità di porre e risolvere il problema culturale per inadeguatezza e rigidità delle impostazioni generali del marxismo (e da ciò si deduceva la “fine” del marxismo, divenuto incapace di produrre nuove visioni e nuovi fermenti). Ma intanto che Croce melanconicamente declina, e raccomanda ai discepoli quel “rimettersi in contatto continuo con la realtà” che egli pare aver dimenticato nella immobilità della sua formula; ed i suoi discepoli, proprio essi, “pensano sulle formule, e le combinano, le spremono, le strapazzano senza che da esse sgorgi una stilla di nuovo vero”, ecco che dal campo della “esaurita” filosofia della prassi sgorgano quelle stille a documentare da un lato la sua vitalità, e dall'altro a demolire uno dei caposaldi della vecchia cultura.

Questi due obiettivi, come è naturale, vengono insieme raggiunti non contrapponendo formula a formula, filosofia a filosofia, ma indagando “un processo reale di formazione” ricercando il criterio di distinzione, come scrive Gramsci, non “nell'intrinseco delle attività intellettuali”, ma “nell'insieme del sistema dei rapporti in cui esse...vengono a trovarsi nel complesso generale dei rapporti sociali”.

E' appunto in questo metodo diverso, rivoluzionario, in questa “spregiudicatezza” (per usare un termine di Croce) la novità e la forza dell'indagine di Gramsci. Perché è indubbio che inutile diviene ogni ulteriore ricerca condotta all'interno delle singole attività intellettuali e del loro complesso, se prima non si sia chiarito, come solo ora è storicamente necessario e possibile fare, il complesso delle “condizioni” di ogni attività intellettuale, le quali appaiono a sempre più larghi strati culturali non come macchie del tempo che occorra cancellare, ma come elementi che indispensabilmente concorrono a formare le concezioni totali del mondo religiose e filosofiche, e persino quei frammenti o a volte, anche totalità di conoscenza che ci sono dati dalla poesia. Una ricerca nell'intrinseco ha dato tutto quel che poteva dare: è giunta a certe “formule dottrinali” ormai divenute di comune dominio, ma non per questo restare vitali; anzi morte nei suoi creatori stessi i quali, ormai, ne sono (è ancora Croce parla) soltanto “possessori”. Una ricerca che non voglia essere solo accademia non può che mirare a chiarire le condizioni e i rapporti in cui il lavoro intellettuale si è esercitato, manifestato e perciò,

volta a volta, diversamente “caratterizzato”. E’ questo infatti ciò che ancora non sappiamo: è questo il nuovo stimolo che inizia il nuovo processo; è questa la nuova domanda che la nuova realtà, l’esperienza della classe operaia, pone, ed alla quale le formule dottrinali codificate non danno risposta altro che ignorandola.

*

Ma l’intrinseco dell’attività intellettuale? Se l’indagine di Gramsci, il metodo di indagine che lo ha condotto a delineare con tanta chiarezza il processo storico della formazione dei ceti intellettuali e le condizioni della loro attività, è sufficiente a darci, almeno in abbozzo, una storia della cultura, serve esso egualmente bene a cogliere l’intrinseco, di ogni attività intellettuale, che l’idealismo assume di avere, solo lui, rivelato e definito. Serve cioè la storia interiore della filosofia, della letteratura, ecc., altrettanto bene che alla storia della cultura. E’ indubbio che no, se per l’intrinseco dell’attività intellettuale si intende, al modo idealistico, la presunta indipendenza e autonomia delle attività conoscitive. Ma è indubitato che serve egregiamente a cogliere l’intimo valore conoscitivo, e perciò stesso propulsivo, di filosofia e poesia, ciascuna nel suo tempo e nel suo spazio, come voci, ciascuna, di una realtà e di una storia, che rendono quella realtà, che è sempre umana, consapevole di sé, e da un lato la fissano in uno dei suoi aspetti, mentre dell’altro concorrono a modificarla.

*

Del resto è questo l’interiore lavoro che resta da svolgere. I “limiti” dell’opera di Gramsci sono le strade per cui si incammina il nuovo lavoro di ricerca: non sono angustie di orizzonti o insufficienze di metodo. Dalle aperture che egli pratica nella fitta cortina di concetti e impostazioni tradizionali (cui hanno abituato il condizionamento della scuola e dell’ambiente e la forte venatura di accademismo che, tradizionalmente, affiora nella cultura italiana), si intravedono sviluppi fecondissimi. Nei saggi e nelle note, sparse e frammentarie ma tuttavia collegate lungo una chiara linea conduttrice, v’è *in nuce* tutta una nuova storia letteraria, politica e sociale: una storia da scrivere ancora, ma che sarà scritta, non soltanto con il lavoro di verifica e di sviluppo concreto degli spunti suggestivi di cui sono così ricchi i quaderni del carcere, ma soprattutto con la lotta per la formazione effettiva del nuovo tipo di intellettuale, il cui modo di essere, scrive Gramsci, “non può più consistere nell’eloquenza, motrice esteriore e momentanea degli affetti e delle passioni, ma nel mescolarsi attivamente alla vita pratica, come costruttore, organizzatore, “persuasore”, perché non puro oratore – e tuttavia superiore allo spirito astratto matematico; dalla tecnica-lavoro giunge alla tecnica-scienza e alla concezione umanistica storica, senza la quale si rimane “specialista” e non si diventa “dirigente” (specialista più politico)”.

Verso questi obiettivi che Gramsci ci rivela e addita occorrerà camminare.

a.m.c.